

Nel giro di due anni è cambiato radicalmente lo scenario internazionale ed è cambiato in modo da rendere finalmente possibile un sistema di pace. E invece i governi, compreso quello italiano, proseguono sulla vecchia strada, riproponendo, sotto nuovi nomi e nel miraggio dell'efficienza, la strategia militare.

Questo libro - nato nel vivo della Campagna «Venti di pace», che raccoglie forze pacifiste, cristiane, ambientaliste, sindacali - fornisce, con ricchezza di documentazione e rigore scientifico, un'impegnata analisi del cambiamento e propone le alternative possibili: sicurezza comune, soluzione non violenta dei conflitti, controllo sulle esportazioni di armamenti, riduzione della spesa militare e riconversione dell'industria bellica, un corretto rapporto tra Nord e Sud, uno sviluppo industriale libero da vincoli con la logica di guerra e componibile con l'equilibrio ecologico.

Una proposta di alto livello per una politica ispirata ad un nuovo realismo.

Addio alle armi è frutto del lavoro collettivo di oltre trenta esperti. Tra questi: Gianni Aliotti, Sergio Andreis, Ernesto Balducci, Alberto Castagnola, Roberto Fieschi, Renata Ingrao, Flavio Lotti, Elio Pagani, Antonio Papisca, Giulio Perani, Mario Pianta, Rodolfo Ragionieri, Stefano Semenzato, Graziano Zoni.

Studio Luciano Arcareni

Addio alle armi

Addio alle armi



CAMPAGNA
VENTI DI
PACE

ECP

ECP

L. 20.000

Archivio

Archivio

litare e più importanti possono essere gli stimoli allo sviluppo di alternative produttive per l'economia locale. È stato sottolineato a questo proposito che «in Italia una strategia di questo tipo potrebbe mostrarsi particolarmente adeguata alle realtà dei "distretti industriali militari" più caratterizzati e delle città che ospitano grandi basi (La Spezia, Taranto, ecc.) con importanti impianti produttivi che possono essere utilizzati per scopi alternativi. Un'iniziativa del genere potrebbe coinvolgere con successo gli Enti Locali (in particolare quelli che hanno già scelto di essere "denuclearizzati"), le organizzazioni di piccole imprese, artigiani, cooperative, le banche locali e altre forze che già ora rappresentano l'ossatura del sistema economico che ha condotto negli ultimi anni al successo del modello del distretto industriale in molti settori manifatturieri. Questa strada appare anche la più promettente per una difesa dell'occupazione non attraverso il mantenimento rigido di posti di lavoro in industrie militari inefficienti e assistite, ma muovendosi verso una struttura produttiva flessibile e diversificata» (id. p. 79).

6.7. La riconversione di basi e arsenali e la smilitarizzazione del territorio

Una strategia di riconversione delle basi, degli arsenali e stabilimenti militari si intreccia con alcuni aspetti tipici della riconversione delle imprese, e altri che emergono dagli aspetti territoriali di questi processi. Tale strategia può essere meglio realizzata con un forte coinvolgimento degli Enti Locali e delle forze economiche e sociali delle aree dove si concentrano queste presenze, per individuare caso per caso le diverse soluzioni produttive e occupazionali, sulla base delle caratteristiche degli impianti militari esistenti, delle opportunità offerte dalla struttura economica locale, delle risorse utilizzabili per nuove produzioni civili ecc.

La diversità delle situazioni locali non consente di offrire pro-

poste generali e diventa ancora più urgente un impegno concreto delle istituzioni locali e delle forze sociali per porre esplicitamente il problema della ricerca di alternative economiche alle basi e agli arsenali militari, molti dei quali sono di fronte a prospettive di drastiche ristrutturazioni e riduzione dell'occupazione.

6.8. Proposte per la riconversione

Su quali basi si può ora costruire una strategia di riconversione capace di rispondere alla crisi strutturale dell'industria militare italiana? Alcuni criteri di fondo, che riprendono le esperienze finora realizzate, possono essere delineati.

1) È necessaria una politica coerente, che leghi i processi di disarmo, la riduzione della spesa militare e dell'acquisto di armamenti, i vincoli alle esportazioni di armi con la riconversione dell'industria militare. In questo libro tali connessioni sono già presentate, ma un'analisi anche quantitativa più approfondita resta necessaria. Questi processi paralleli vanno sempre più inseriti in un quadro di integrazione europea.

2) La riconversione non può ridursi ai tentativi delle imprese di diversificare le proprie attività, magari con l'acquisizione di aziende in altri settori e la chiusura di impianti esistenti. Né si può parlare di riconversione quando le imprese mantengono, anche se a ritmo ridotto, le proprie capacità produttive militari, usando le attività civili come rimedio temporaneo alla caduta delle commesse militari, nell'attesa di una ripresa degli acquisti di armamenti.

3) Le capacità produttive e le risorse umane e tecnologiche esistenti nelle imprese militari vanno tutelate e destinate a produzioni civili attraverso le necessarie riorganizzazioni della struttura delle imprese e delle attività lavorative. Alle imprese che hanno scelto di chiudere impianti e licenziare gli occupati va presentata l'alternativa di sviluppare nuove attività per i mercati civili, dopo adeguati corsi di riqualificazione e col ricorso

a tutte le competenze esterne necessarie. In particolare è importante assicurare il coinvolgimento diretto di sindacato, tecnici e lavoratori delle imprese, oltre che delle forze sociali e delle comunità locali. Le forme concrete di questa partecipazione possono ispirarsi ai «comitati per gli usi alternativi» attivi in altri paesi nelle singole imprese, composti da rappresentanti della direzione, dei lavoratori e delle comunità locali, col contributo di esperti esterni, che possano individuare le nuove aree di attività civile dell'impresa e abbiano le risorse e l'autorità di condizionare le scelte delle imprese.

4) Gli interventi nel settore militare non devono più essere ispirati a una logica assistenziale, né per finanziare con soldi pubblici l'inattività delle imprese con un eccesso di capacità produttiva militare inutilizzata, né per assicurare loro commesse in altri campi che non soddisfino i criteri di efficienza e utilità sociale.

5) È importante infine l'emergere di nuovi stimoli da parte di forze sociali e del settore pubblico, capaci di orientare la domanda pubblica e la produzione delle imprese in direzione di nuove esigenze, come le produzioni ambientalmente compatibili, la realizzazione di prodotti appropriati alle esigenze di sviluppo dei paesi del Sud del mondo, e così via.

Quali proposte concrete possono emergere da queste considerazioni? Innanzi tutto è necessaria la discussione e l'approvazione in tempi brevi di una legge sulla riconversione che affronti in modo organico quest'insieme di problemi, realizzando quanto previsto dalla stessa legge del 1990 sulle norme per le esportazioni di armamenti. Questa legge deve ispirarsi ai criteri sopra delineati e prevedere in particolare:

— la creazione di un Fondo per la riconversione che finanzia le attività di ricerca, investimento, riqualificazione del personale e trasformazione delle imprese militari verso produzioni civili;

— la concessione di finanziamenti dev'essere vincolata alla presentazione di un piano aziendale che preveda l'uscita dalla produzione militare e l'impegno a mantenere i livelli occupazionali esistenti. Il processo di riconversione deve vedere coinvolti, insieme alla direzione aziendale, anche rappresentanti dei tecni-

ci e dei lavoratori dell'impresa, della comunità locale, ed eventuali esperti esterni, che devono partecipare alla preparazione del piano di riconversione attraverso la creazione di un «comitato per gli usi alternativi». Gli eventuali organismi previsti per una maggior partecipazione dei lavoratori nelle imprese possono svolgere anche queste funzioni;

— gli interventi del Fondo vanno coordinati con gli altri strumenti di politica industriale, regionale e del lavoro esistenti nella legislazione italiana e nella normativa della Comunità europea previsti per la ristrutturazione industriale, l'innovazione e la ricerca, il sostegno alle regioni in crisi, la riqualificazione professionale;

— per evitare la creazione di nuovi organismi burocratici, il funzionamento del Fondo deve essere controllato da una commissione ristretta creata presso la Presidenza del Consiglio cui partecipino rappresentanti del Governo, delle imprese, del sindacato e delle forze sociali interessate, che deve presentare una relazione annuale. Tranne casi particolari di interesse nazionale, i finanziamenti devono essere erogati attraverso le Regioni, e prevedere interventi sia a favore delle imprese militari esistenti, sia delle nuove iniziative che possono essere create per realizzare produzioni alternative. Una politica di spesa a livello regionale può assicurare una maggior efficienza della spesa e una maggior aderenza alle possibilità di sviluppo locali.

Poiché i tempi di approvazione di una legge sono comunque troppo lunghi rispetto all'urgenza del problema di riconversione, occorre che già nella discussione sulla Legge di Bilancio e la Legge Finanziaria del 1992 sia introdotto un Fondo per la riconversione con le caratteristiche sopra descritte. Il Fondo potrebbe ricevere una dotazione di 2.000 miliardi, pari alla riduzione del bilancio del Ministero della Difesa richiesta nello scenario di diminuzione della spesa militare italiana delineato nel capitolo 3.

È necessario poi premere sul Ministero delle Partecipazioni Statali e sulle imprese pubbliche perché rovescino l'attuale strategia di crescente impegno nel settore militare e siano protago-

niste di una politica industriale coerente di riconversione civile del settore militare, sulla base anche delle indicazioni venute dalla Commissione di studio istituita dal ministro Fracanzani. L'apertura di una vera e propria vertenza sindacale con le partecipazioni statali sul tema della riconversione potrebbe favorire questo mutamento di strategia.

Accanto a questi interventi per la riconversione dell'industria è necessario accelerare il trasferimento ad amministrazioni civili di attività attualmente svolte e controllate dalla Difesa, come la sanità militare e l'Istituto Geografico Militare, ricordate nel capitolo 5. Analoghi interventi di riconversione e smilitarizzazione sono necessari per le basi, gli arsenali, le servitù militari, le infrastrutture e caserme nei centri urbani, restituendo a regioni e città preziose risorse e possibilità di sviluppo.

L'arco di forze che può sostenere una strategia di riconversione dell'economia militare italiana è assai ampio, e comprende forze politiche e sindacali, settori economici e intere regioni, movimenti pacifisti e ambientalisti, gruppi religiosi e della solidarietà. L'orizzonte di impieghi alternativi delle risorse finora assorbite dalla produzione militare è estremamente vario e può contribuire all'emergere di un modello di sviluppo meno squilibrato sul piano internazionale, meno diseguale in termini sociali e più sostenibile per l'ecosistema.

Le iniziative di riconversione potrebbero accrescere gli scambi commerciali e i rapporti economici con i paesi dell'Europa centro-orientale e con l'Unione Sovietica, una direzione questa su cui si sono già mosse le stesse grandi imprese italiane, dopo i rapidi mutamenti avvenuti all'Est.

Gli squilibri tra Nord e Sud del mondo e la crisi del debito del Terzo Mondo, che sono alla radice dell'instabilità nei rapporti tra le due metà del pianeta, richiedono di destinare nuove risorse allo sviluppo di rapporti economici meno diseguali, alla cooperazione e alla realizzazione di tecnologie appropriate.

Il degrado ambientale del nostro paese e del pianeta ha creato nuove emergenze da affrontare, sia a scala globale, come l'effetto serra e le emissioni di anidride carbonica o il «buco»

dell'ozono, che a scala locale, come le condizioni di vita nelle grandi città. La realizzazione di impianti e tecnologie meno inquinanti, lo sviluppo di infrastrutture urbane e servizi adeguati sono misure necessarie per ridurre i danni ambientali.

La lista delle alternative possibili potrebbe continuare a lungo. La questione di fondo per il nostro paese è cogliere l'opportunità di dare l'«addio alle armi» e iniziare a «produrre pace», liberando le risorse economiche, finanziarie e umane finora destinate ai preparativi di guerra. Una strategia di disarmo e riconversione è necessaria per costruire la pace, alle soglie del duemila.